

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI 1967

II. GLI AUREI DEL RIPOSTIGLIO DI ORDONA

A Taranto, nella stessa seduta del VI Convegno, il prof. J. Mertens dell'Università di Bruxelles comunicava di aver rinvenuto in terreno nudo, immediatamente fuori dell'abitato della romana Ortona e propriamente a dieci metri circa da resti di abitazioni e tombe medioevali (pressi dell'anfiteatro), una piccola anfora contenente 147 monete d'oro di tipo arabo e una bizantina.

Come è noto, gli scavi di Ortona fin dal 1962 sono stati affidati dal Consiglio Superiore, di concerto con la Soprintendenza alle antichità della Puglia (prof. A. Stazio), al « Centre belge de recherches archéologiques en Italie centrale et méridionale ». In quattro campagne di scavi il prof. Mertens e i suoi collaboratori hanno messo a luce, unitamente a un importante complesso di resti architettonici (foro, anfiteatro, ecc.) e della necropoli, due ripostigli monetali: oltre l'aureo di cui sopra, un altro di 188 piccoli bronzi del IV-V secolo d. C.

Malauguratamente queste monete, per il grave stato di corrosione, sono per la maggior parte illeggibili. Tuttavia, si è potuto stabilire che la più antica risale al regno congiunto di Costanzo II e Giuliano (355-361), la più recente a Zenone (474-491) per cui il probabile interramento intorno a fine V inizi VI secolo d. C.

Ben più importante ai fini numismatici, e non soltanto per la sua stessa consistenza, l'aureo tesoro di monete medioevali. Esso è costituito da un *solidus* di gr. 4,38, coniato nel periodo 976-1025, che sul D/ presenta i busti accostati, e di faccia, di Basilio II Bulgaroktonos (barbato, a sx) e del fratello Costantino VIII (imberbe, a dx) e sul R/ Cristo benedicente. Al di sopra della testa di Basilio II la tipica *manus dei* che di solito si osserva pure sui R/ dei sigilli che conferiscono più ampia autenticazione ai diplomi dei principi longobardi di Salerno esistenti nella « Sala diplomatica » del nobile monastero cavense.

Le altre 147 monete (aniconiche con duplici circolari leggende e globetto centrale — D/ e R/ e peso sempre intorno al grammo) sono simili a quelle che il califfo fâtimita Al-mu'izz battè tra il 953-975, corrispondenti più o meno, perciò, al quarto del *dinâr* ummayyade,

'abbāsida o fātimita, il rubā'i, cioè il quartiglio, di cui si legge nelle cronache arabe siciliane del X e XII secolo. Aurei, quest'ultimi, noti fin dai primi del X secolo con un termine d'incerta origine (« tarè » e « tari » in un diploma greco, *tareni* in documenti longobardi ma anche *tari*: *aurei tari*, anno 909) a Salerno, dove le compravendite venivano specialmente effettuate con « solidi de moneta salernitana » (903) e « aurei solidi constantini » (911).

E' opinione comune, di numismatici e storici, che questi aurei arabo-simili siano stati battuti ai tempi di Gisulfo I (946-977) nella zecca di Salerno, dove, eccetto l'aureo *solidus* di Siconolfo (839-849) di tipo bizantino, si erano emessi fino a quel tempo solo argentei denari di tipo carolingio.

Tareni simili, estintasi la dinastia di Gisulfo, vennero poi emessi dal figlio dello spoletino Giovanni di Lamberto (Giovanni II: 983-999) dopo la parentesi di dominazione capuana (977-981) e amalfitana (981-983) di Salerno, e cioè da Guaimario IV (999-1027), da Guaimario V (1027-1052: tari di Amalfi con la leggenda S. Andrea, come vogliono A. e G. Sambon) e poi da Gisulfo II (1052-1075), l'ultimo principe longobardo di Salerno. Di siffatti tari se ne emisero ancora in età normanna, a partire forse dal 1080 (1076, caduta di Salerno) e da Roberto Guiscardo, il quale nel cerchio centrale dei suoi aurei sostituì ai globetti una R sul D/ e una D sul R/. Vero è che prima della comparsa di sì orgogliose lettere su queste monete, leggende latine nei circoli esterni, *Guaimarius Gisulfus Sal(er)no* e altre, già distinguevano le emissioni degli anzidetti principi. E poichè sugli aurei in oggetto tutto ciò manca, ne deriverebbe naturale la loro assegnazione ai tempi di Gisulfo I.

Eppure, pare incredibile la coniazione di queste monete a Salerno, proprio nella cattolica Salerno che in quel torno di tempo (6 maggio 954) aveva voluto nella sua *aula* i sacri resti dell'apostolo Matteo, rinvenuti nella basilica paleocristiana di Velia e ivi trasportati con grande solennità. Come meraviglia il consenso dei califfi fātimiti a tali coniazioni, perchè è chiaro che il mancato loro riconoscimento ufficiale ne avrebbe svuotato senz'altro l'emissione.

Di qui la necessità di un cenno sulle cause economico-politiche che le determinarono e che traspasano dagli stessi eventi succedutisi durante il regno di Gisulfo che l'anonimo cronista salernitano descrive

audace, bello, colto e dall'occhio scintillante. Vicende che costituiscono una tra le più affascinanti pagine di storia salernitana, come ebbi a dire anni fa nel tentare la più corretta sistemazione dei follari emessi da questo principe, associato al trono (933) dal valorosissimo padre Guaimario II quando aveva appena tre anni.

Malgrado la sua giovane età (principe a 16 anni) Gisulfo diede subito prova di singolare acume sventando diverse congiure, preparando valide opere di difesa a scongiurare tentativi d'invasione, concludendo importanti alleanze militari, dimostrando singolari doti di comando e di valore nelle diverse battaglie alle quali prese parte.

Audace ma accorto generale, abile politico, principe intelligente e colto, non meraviglia che Gisulfo potenziasse la Scuola di medicina per cui Salerno diventava una delle quattro più celebri città del mondo. Non sorprende che favorisse le arti, come mostrano le sue monete (si veda, ad esempio, il S. Matteo, una delle « incerte », che collocai al 6 maggio 954 e il S. Gennaro di Stefano III), specialmente i prestigiosi e preziosi follari con la triangolare forte cinta muraria (vertice il munito castello, come a Velia) della città vista dal mare, dal porto. Il sicuro approdo che la provvida natura aveva posto al centro del Mediterraneo occidentale e dove confluiva una ricca rete viaria fonte di tante fortune; quel magnifico porto dove convergevano per i loro commerci la Campania marittima, i longobardi dell'interno, i mercanti dell'indefinibile territorio sito tra il Cilento e la Calabria bizantina, i greci di Sicilia e gli arabi di Al-Mahdhiyah e di Palermo. Ivi, naturalmente, sostavano anche gli attivi marinai di Amalfi, autonoma benchè accettasse l'egida di Bisanzio per tenervi una colonia fiorente specie per il contrabbando di merci preziose e per poterne solcare indisturbata i mari.

L'esiguità del proprio retroterra spingeva gli amalfitani a trafficare con Salerno e suo hinterland, malgrado i mutevoli rapporti politici determinati appunto dall'ansia di appropriarsi dei rispettivi ricchi mercati, per cui il ripetersi di scontri di cui è viva eco nei cronisti del tempo.

Ma non mancavano abordaggi dei pirati, anche con i musulmani dell'impero fâtimita (Al-mâdhi, il fondatore della dinastia, imperava su tutta l'Africa settentrionale), che con quelli di Sicilia, delle Baleari e di Spagna avevano ricostituiti, accrescendoli, gli strategici antichi

insediamenti fenici, trasformando l'antico Mediterraneo greco e romano in mare arabo. E nel mondo islamico Salerno, più di Amalfi forse, era nota prima dell'841 quando i saraceni impresero a correre il Mezzogiorno d'Italia per trarne donne e bottino.

Ma gli arabi non erano tutti predoni o pirati, anzi è ricordo di traffici *super mare*, in mare aperto giustamente interpreta il Pertusi, prima che Salerno e Amalfi riuscissero a inserirsi in quello straordinario movimento di affari che portò a reciproci privilegi nei diversi scali occultamente sollecitati dall'intraprendenza del mondo ebraico che continuò a prosperare malgrado i sorpresi e le violenze, tollerati o subite.

Già da un pò di tempo, da prima del 937, non si erano viste nel Mezzogiorno bande musulmane, per le lotte intestine che travagliarono i domini fâtimiti e le spedizioni contro la Corsica, Sardegna e Liguria; né avevano destato soverchia preoccupazione le incursioni di pirati illirici (slavi dalmati) di cui alcuni si fermarono addirittura nell'Italia meridionale se è da mettere in rapporto con ciò la notizia *ex genere sclaborum* del *Codex diplomaticus Cavensis* II. Ma va anche sottolineato che le multiformi attività e capacità di Gisulfo I avevano destato non lieve interesse nello stesso mondo musulmano dal quale l'*opulenta Salerno* dei follari del principe traeva merci pregiate anche per Bisanzio, specialmente dalla Sicilia non più bizantina e che appunto in quel tempo (948) diventava emirato indipendente ed ereditario.

Dalla splendente Palermo con i suoi tanti minareti o da Cefalù dal naturale suo falcato porto partivano agili sagene o tarde onerarie arabe per riversare sui moli salernitani quei prodotti di Sicilia di cui è notizia nel « Libro di Ruggiero » o dal monaco Falcando: se non la frutta secca di Carini (celebratissima quella del Cilento) certamente la seta di S. Marco, il lino di Milazzo e di Galati, il cotone e lo hennè di Partinico, frutti di palme, agrumi e cannamele di Palermo, ovunque nota per la cottura del melazzo e il raffinamento dello zucchero.

Una grande varietà di merci che già da tempo alimentava la « platea mercimonium » del documento maggio 1058 (ne è ricordo anche in un successivo: marzo 1283 « platea maiori in qua olim mercatum fiebat »), il fiorente mercato dove i commercianti stranieri acquistavano con le preziose sete e stoffe salernitane quelle celebri vesti di porpora,

briglie di cavallo coperte di lamine d'oro, melarance, mandorle e noci confettate che Guaimario IV donava ai quaranta pellegrini normanni che con tanto valore si erano battuti sugli spalti salernitani scacciandone i saraceni (1001): il primo nucleo di quella montante marea normanna che riversatasi nel Mezzogiorno vi costituiva il più grande principato dell'Italia meridionale con sede a Salerno.

Una intensità di rapporti con i musulmani, dunque, che meglio spiega il confluire nello *Studio* delle vaste conoscenze della medicina araba, nozioni che elaborate dal sintetico pensiero meridionale erano poi tradotte in precetti per cui la « Schola Salerni » è tuttora famosa nel mondo. Si comprende perciò l'accorrere a quella scuola di monaci anche santi (S. Saba, Egidio di Corbeil) per apprendere, di note personali (il vescovo di Verdun, Desiderio di Montecassino, Roberto di Normandia, Riccardo Cuor di Leone) nella speranza di guarire e di celebri medici (Costantino l'Africano) per insegnare.

Si delinea così, e ben più ampio del programma dei suoi predecessori (Salerno dominatrice del *sinus pestanus*), il disegno di Gisulfo I teso a raggiungere con una più larga stabilità territoriale, una più vasta influenza politica e non solo continentale. Certo è che grande doveva essere il credito di quel principe oltre che nel mondo musulmano, presso longobardi, greci, sassoni e franchi se lo stesso pontefice Giovanni XII l'invitava a un segreto convegno a Terracina (961) dove pare stipulasse un trattato con Gisulfo che vi era giunto via mare e con un magnifico corteo.

Ma, quel che ritardava o comunque ostacolava la maggior speditezza e l'ulteriore incremento dei traffici salernitani era la scarsità o la mancanza addirittura, nel periodo, della moneta più adatta per le grandi transazioni commerciali, i solidi. E per il commercio medio mancavano pure le monete di argento, le « libre argenti » dei documenti della Badia di Cava, dove è però qualche notizia dell'uso del metallo, forse in lingotti, nel tentativo probabilmente di ovviare alla scarsità dell'oro monetato, comunque insufficiente per un'efficace dinamica commerciale e perciò per l'accumulo di grossi risparmi. Vero è che nei documenti membranacei cavensi è larga informazione sulle attività contrattuali dei salernitani, tuttavia limitati per una città con tendenze a rapido sviluppo; come è notizia di acquisti di terreni di marinai-mercanti amalfitani anche in territorio di Paestum e perfino di Velia, (Cod.

dipl. Cav., anno 977) e di non poca estensione per quei tempi. E' chiaro pertanto, che l'economia del denaro in quei secoli era ritardata, oltre che dalla scarsità delle monete, dall'insufficiente circolazione di metalli pregiati e preziosi, si rileva dallo stesso « *Chronicon salernitanum* ». A parte le riconiazioni del rame (follari ribattuti anche tre volte), si magnificano troppo, e non come nei documenti posteriori, le donazioni di pochi arredi sacri e di non molti monili d'oro; e le clausole comminatorie (le « *temporalis* ») d'importanti contratti, come le conferme relative a vaste proprietà fondiarie con fabbricati vassalli e animali, di solito non superavano i cinquanta, cento « *solidos regales* »: duecento, quattrocento « *tarenos bonos monente salernitane civitate* ».

Naturalmente i musulmani, padroni delle vie di traffico, cercavano di attirare metalli preziosi contenendo le importazioni e incrementando le esportazioni se il « *guidato da dio* » fondava (920), a levante di Cartagine e dandole il suo nome, una nuova capitale (Al-Mahdhiyah) con un porto capace di settecento galee. E' evidente, perciò, che i mercanti arabi pretendessero regolazioni di pagamenti con moneta propria ed è da presumere che i cambiavalute di Al-Mahdhiyah o di Palermo approfittassero della congiuntura per imporre alti tassi di cambio rifiutando addirittura alcune valute, certamente i follari del resto destinati al solo commercio minuto del principato.

Insensibilmente, anche per le ondate di panico per guerre e frequenti razzie che inducevano a riconoscere ancora di più nell'oro il valore-rifugio di sempre, si era venuto a determinare nei mercati di Occidente, in mancanza di altri validi e idonei strumenti finanziari, una situazione pressochè limite, analoga a quella verificatasi molto prima, quando gli arabi, nel tentativo di bilanciare i propri scambi, erano stati costretti a imitare la moneta imperiale conservandone perfino i simboli cristiani. Emissioni che l'impero tollerò anche per quella sorta di emorragia di metallo che dal mondo arabo fluiva verso la capitale, inimmaginabile centro mondiale di traffici.

L'urgente necessità di provvedere indusse il principe di Salerno a ordinare l'emissione, anche economicamente valida, di aurei arabo-simili, i tari salernitani, che oltre ad avere libero corso nel principato e nel Mezzogiorno, dovevano servire specialmente per il commercio negli scali del Mediterraneo, mare islamico. Coniazione politicamente importantissima perchè mostrava lo sgangiamiento salernitano



Aurei del ripostiglio di Ortona

da ogni interferenza economica bizantina. L'emissione perciò più che imposta, secondo la tesi cara all'Amari, ebbe l'assenso dei califfi che ne tollerarono inesattezze di leggende e più scadente lega (per Salerno profitti sempre apprezzabili, nel caso di diminuzioni insensibili del fino per temporanee angustie finanziarie o di definitive e fino al momento del calcolo del nuovo titolo: tari siciliano più di 16 1/2 carati: tari salernitani: Gisulfo I, 14; Guaimario 10 1/2; fine XI secolo, 10), per cui mi sembra difficile parlare di « contraffazioni », come in A. Sambon, anche in senso lato. Certo è che i tari, benchè si distinguessero chiaramente dai quartigli arabi, si affermarono ovunque e a tal punto che Amalfi forse continuò a farne emettere durante il periodo della sua dominazione salernitana, certamente l'imitò diffondendoli nel mondo.

Ma quali i probabili eventi atti a spiegare l'interramento di un così cospicuo tesoro?

La risposta non è facile, anche per le contraddittorie notizie pervenuteci sugli avvenimenti di quel secolo. Tempi calamitosi per il principato di Salerno, per eventi fisici ed epidemiologici, per la malattia che minò profondamente la salute del principe e per gl'intrighi, le violenze, la congiura che culminò nell'arresto e deportazione dei sovrani, nella restaurazione con la co-reggenza della principessa Gemma, nell'adozione, in mancanza di prole, del figlio del *capodiferro*, il restauratore, e la conseguente dominazione capuana e amalfitana: avvenimenti che aprivano la via alla dinastia di Giovanni di Lamberto per cui solo ai tempi di Guaimario IV si è sicuri di una personale emissione di tari, per la leggenda latina « Guaimarius ».

La presenza del *solidus*, è chiaro, già esclude un interrimento ai tempi di Gisulfo che concludeva nell'oscurità la sua giornata terrena (977), dato che solo nel 976 Basilio II consolidava in sè il potere imperiale (reggente prima la madre, coimperatori Niceforo Foca e poi Giovanni Zimisce) condiviso solo nominalmente dal fratello Costantino VIII, imperatore a sua volta dopo la morte di Basilio (1025), il quale, se aveva saputo domare la pugliese rivolta di Melo, non fece in tempo a tentare la riconquista della Sicilia.

Il *solidus*, però, presenta tracce evidenti di usura (v. fig.), come alcuni tari che si differenziano da altri quasi fior di conio.

Da ciò la conferma di emissioni di monete simili dopo la morte

di Gisulfo e la necessità di cercare le cause dell'interramento affrettato (in terreno nudo anche se prossimo all'abitato) del tesoro tra gli eventi bellici che, tra la fine del X primi dell'XI secolo, funestarono la Capitanata. Principalmente perchè l'entità venale del ripostiglio, e cioè il cospicuo suo potere di acquisto nel periodo, escluderebbe una privata deposizione, specie di un qualsiasi mercante salernitano.

Frutto di razzia o parte di tesoro militare? Quest'ultimi erano piuttosto notevoli quando, in quei tempi, s'invadevano paesi poveri per continue scorrerie e perciò affamati. E' nota la descrizione dei cammelli carichi d'oro al seguito dell'esercito di Al-mu'izz dilagante in Egitto.

Pochi gli eventi bellici atti a spiegare comunque l'occultamento. Le incursioni musulmane del 989 e 1004 (Calabria e Puglia fino a Bari) che pare avessero arrecato solo danni marginali in Capitanata, come mi sembra dedurre dalla viva descrizione di quelle scorrerie nelle dense pagine di M. Schipa. Le non poche rivolte pugliesi contro l'autorità bizantina che indussero il barese Melo nel 1009 a riunire le varie forze creando un vero e proprio movimento d'indipendenza.

Melo, tradito, fuggì. Sulle sue tracce il catapano Basilio giungeva a Salerno, dove cercò di riassicurare a Bisanzio l'amicizia di Guaimario IV. Poco dopo Melo, apertamente aiutato da Benedetto VIII, entrava in Capitanata (maggio 1017); dopo alterne vicende veniva poi definitivamente sconfitto (ottobre 1018) nella pianura di Canne, a una cinquantina di km. da Ortona. Scampato in Germania vi moriva dopo essere stato riconosciuto da Enrico II « duca di Puglia ».

Vero è che quest'ultimi eventi non sono dei primissimi del secolo, nel quale, anzi, s'inoltrano troppo. Ma non è notizia di altre guerre che coinvolsero la Capitanata, sempre se si accoglie l'occultamento da episodi bellici.

Se ciò, non si può escludere che il tesoro non abbia fatto parte delle somme fornite a Melo dal papa e, segretamente, dai principi di Capua e Salerno. Nel qual caso Guaimario non avrebbe mai offerto aurei con il proprio nome.

Pietro Ebner